

Le proteste in Algeria e la fine di un'era

di Federico Rossi

Abdelaziz Bouteflika, ottantaduenne presidente dell'Algeria dal 1999 fino a pochi giorni fa, è stato chiamato dai suoi oppositori "il quadro" per indicare la sua progressiva scomparsa dalla scena pubblica a partire dall'ictus che lo ha colpito nel 2013. Da quel momento in poi, infatti, nonostante la riconferma alle elezioni presidenziali del 2014, la figura del presidente è comparsa sempre meno ed è stata sostituita appunto dai quadri e dalle immagini posti alle spalle dei suoi collaboratori durante i loro interventi.

Anche per questo per indicare la distruzione delle immagini del presidente che sta caratterizzando le attuali proteste algerine il giornalista Kamel Daoud ha parlato di "foticidio", un termine che contiene in sé già molti aspetti dello scoppio della crisi algerina. Bouteflika è infatti poco più che una fotografia soprattutto per una nuova generazione di giovani, nati dalla seconda metà degli anni Novanta in poi, che rappresenta il principale gruppo sociale coinvolto nelle proteste di piazza. Si tratta di un soggetto politico sempre più centrale in un paese dove circa il 45% della popolazione è al di sotto dei 24 anni, ma il tasso di disoccupazione giovanile è tre volte maggiore rispetto a quello generale. La maggior parte di essi inoltre è entrata sulla scena politica dal 2012 ad oggi, segnando un netto spartiacque fra l'Algeria parziale eccezione delle cosiddette "primavere arabe" in Nord Africa e l'Algeria odierna.

Le ragioni di questa svolta sono profondamente radicate nella storia recente dell'Algeria e in particolare nella decennale guerra civile combattuta fra il 1992 e il 2002, trampolino di lancio per la parabola personale di Bouteflika. Il conflitto in questione si originò dopo le prime vere elezioni multipartitiche dell'Algeria nel 1991, che avevano visto il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN), formazione guida della lotta per l'indipendenza e fino ad allora partito unico, sconfitto al primo turno dal neo-costituito partito islamista, il Fronte Islamico di Salvezza (FIS).

Prima che potesse tenersi il secondo turno, che avrebbe probabilmente consegnato al FIS anche i numeri necessari ad una revisione costituzionale, un golpe dell'esercito aveva però rovesciato la presidenza di Chadli Bendjedid e imposto una giunta militare presieduta da Mohamed Boudiaf, che diede inizio ad una pesante repressione contro i membri del FIS. Fu l'atto di inizio della guerra civile: da questo momento i pochi dirigenti del FIS riusciti a fuggire si avvicineranno ai gruppi jihadisti già presenti nel Paese, dando vita all'Esercito Islamico di Salvezza (AIS), organizzazione paramilitare che porterà avanti fino al 2000 azioni di guerra contro lo Stato algerino affiancandosi alle numerose altre fazioni combattenti islamiste.

Dopo l'assassinio di Boudiaf ad opera di un militare delle forze speciali, si susseguirono rapidamente alla presidenza dell'Algeria prima Ali Kafi e poi Lamine Zéroual, altri due militari che non riuscirono tuttavia a mettere fine al conflitto. È in questo contesto, durante un conflitto responsabile di decine di migliaia di morti civili e di circa un milione di sfollati, che emerge la figura di Abdelaziz Bouteflika.

Continua a leggere - Pagina seguente

Indice dell'articolo

Pagina corrente: La crisi algerina

Pagina 2: L'Algeria di Bouteflika

Pagina 3: Le proteste e le dimissioni di Bouteflika

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora? Tutte le informazioni qui

Pagina 2 - Torna all'inizio

L'Algeria di Bouteflika

Membro di spicco del Fronte di Liberazione Nazionale durante la guerra di indipendenza, Bouteflika sembrava poter essere il successore di Houari Boumédiène, presidente dell'Algeria dal 1965 fino alla morte nel 1978, sotto cui aveva svolto l'incarico di Ministro degli Esteri. Alla morte di Boumédiène, tuttavia, l'esercito rifiutò la sua candidatura, preferendo proprio quella di Bendjedid, per contrasti legati soprattutto ad una gestione non cristallina del suo ministero.

Dopo un periodo di auto-esilio durato otto anni, Bouteflika rientrò in Algeria nel 1989, ma mantenne un basso profilo fino al 1999, quando fu eletto presidente con l'appoggio dei militari dopo le dimissioni forzate di Zéroual. Salito al potere, Bouteflika portò a compimento il percorso di riconciliazione iniziato dal suo predecessore, accordandosi con le principali fazioni islamiste affinché rinunciassero alla lotta armata e concedendo l'amnistia a chiunque avesse consegnato le armi, condizione che fu accettata da quasi tutti i gruppi armati con solo alcune eccezioni, fra cui soprattutto il Gruppo Salafita per la predicazione e il combattimento divenuto poi nel 2007 parte di AQMI, Al-Qaida nel Maghreb islamico.

La fine del cosiddetto "decennio nero" in Algeria segnò profondamente gli animi della popolazione e le sue conseguenze si protrarranno attraverso tutti gli anni Duemila fino ad oggi. Da questo momento in poi il regime algerino diviene progressivamente sempre più autoritario e chiuso. La strategia governativa si ripete identica ad ogni protesta: prima la repressione poi la retorica della paura, che mira a spingere la popolazione all'autocensura attraverso il ricordo del trauma della guerra civile. Questa dinamica permetterà di mantenere costante lo stato di emergenza e verrà inasprita soprattutto dopo i tragici avvenimenti della cosiddetta "primavera nera" del 2001, una serie di rivolte autonomiste nella regione berbera della Cabilia represses nel sangue dal governo.

Le proteste cabile, avvenute in concomitanza con gli ultimi strascichi del conflitto, accentueranno l'atteggiamento diffidente del potere nei confronti della sua stessa popolazione, ritenuta colpevole di aver assecondato prima gli islamisti e poi gli autonomisti. Ed è proprio in questo contesto "paranoico" che Bouteflika consoliderà il suo potere, venendo rieletto una prima volta nel 2004 e poi nuovamente nel 2009 e nel 2014 dopo una riforma costituzionale ad hoc.

Il clima di tensione perenne e l'eliminazione degli avversari politici permetterà, inoltre, al presidente di creare un vasto sistema clientelare, fondato su una triplice base: l'esercito, i servizi segreti (DRS) e una rete di familiari e fedelissimi, che negli anni arriveranno ad occupare gran parte delle posizioni chiave della politica e dell'economia algerina. È da questa stessa base inoltre che, a partire dal 2013, si originerà quella che il sociologo algerino Lahouari Addi ha definito "criptocrazia", una sorta di mafia ufficiosa che, nascosta dietro il quadro di Bouteflika, ha preso il controllo del vero potere nello Stato.

Esemplificativo di questo sistema è la figura di Saïd Bouteflika, fratello minore di Abdelaziz, ex professore universitario e consigliere speciale della presidenza. Nel 2010 Wikileaks già aveva rivelato che il potere di Saïd Bouteflika si avvicinava sempre più a quello di una eminenza grigia, ma è soprattutto dal 2013 che egli diventa il vero pilastro del regime, comparando più volte in ruoli ufficiali al posto del fratello.

La figura di Saïd è finita al centro di molte critiche provenienti anche dagli stessi oligarchi vicini al regime, che lo hanno accusato di puntare ad impossessarsi del potere soprattutto dopo il suo presunto coinvolgimento nel licenziamento nel 2015 di Mohamed "Toufik" Mediène, ex capo del DRS e personaggio molto influente nella storia politica algerina. Proprio il rapporto fra queste due "criptocrati" sembra però poter giocare un ruolo anche nella fase attuale, come dimostra la rivelazione dell'ex presidente Zeroual, a cui Toufik avrebbe offerto di guidare la fase successiva alle dimissioni del presidente dopo un accordo proprio con Saïd Bouteflika.

L'ascesa di questa oligarchia nascosta corrisponde, tuttavia, anche ad una serie di importanti cambiamenti nell'assetto economico del Paese, storicamente fondato sul commercio di idrocarburi. Con il crollo dei prezzi del petrolio nel 2014 infatti l'economia algerina, poco differenziata e resa ancor più fragile dalla corruzione dilagante, non riesce a reggere il colpo e la condizione generale del Paese subisce un netto peggioramento.

Una prima crepa in questo sistema era in realtà già comparsa nel 2010 ed aveva portato ad un forte rincaro dei beni di prima necessità, determinando il coinvolgimento dell'Algeria nelle cosiddette "primavere arabe". Nonostante l'entità delle proteste fosse più circoscritta rispetto ad altri paesi arabi, il regime aveva comunque risposto anche in questo caso con il consueto mix di repressione e retorica, riuscendo a cavarsela con alcune concessioni, fra cui la revoca solo formale dello stato di emergenza.

Continua a leggere - Pagina seguente

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora? Tutte le informazioni qui

Pagina 3 - Torna all'inizio

Le proteste e le dimissioni di Bouteflika

Le proteste scoppiate quest'anno si pongono però su un piano molto diverso rispetto a quello del biennio 2011-2012. Ciò è possibile soprattutto perché sono diversi i soggetti che le portano avanti, trattandosi perlopiù di giovani che non hanno né vissuto il "decennio nero" né goduto dei benefici economici degli anni precedenti alla crisi economica. Questi giovani infatti, pur avendo livelli di istruzione mediamente più alti rispetto alla generazione precedente, si trovano esclusi dal mondo del lavoro e costretti spesso a diventare harraga, termine dialettale che definisce coloro che emigrano clandestinamente verso la Spagna, la Francia e la Sardegna, una rotta spesso dimenticata nel dibattito generale sulle migrazioni.

L'Algeria insomma era già da qualche anno una bomba ad orologeria, che attendeva solo il crollo di Bouteflika per esplodere. È bastata così la semplice voce della ricandidatura del presidente uscente a far montare rapidamente tramite i social network la mobilitazione, poi culminata nella prima grande manifestazione di Algeri del 22 febbraio. Dopo il lancio della rivolta gli eventi si sviluppano molto rapidamente e il governo mostra subito tutta la sua precarietà e impreparazione ad un evento del genere.

Sotto la spinta delle proteste infatti la candidatura di Bouteflika, ufficializzata il 3 marzo, è ritirata appena otto giorni dopo, in concomitanza con il rinvio delle elezioni, inizialmente previste per il 18 aprile poi fissate al 4 luglio. Il 12 marzo il Primo Ministro Ahmed Ouyahia rassegna le dimissioni e viene sostituito da Noureddine Bedoui, fedelissimo di Bouteflika che viene in seguito incaricato di formare un governo provvisorio. Infine il 2 aprile il presidente annuncia tramite una lettera ad Algérie Presse Service di aver rassegnato le dimissioni.

La ritirata di Bouteflika è preceduta di qualche giorno dalla dichiarazione del capo dell'esercito algerino, Ahmed Gaid Salah, che chiedeva al presidente di fare un passo indietro. Il comunicato arriva appena in tempo insomma perché l'esercito mantenga la sua posizione di garante dell'ordine in Algeria, ponendolo come un attore centrale anche nella nuova transizione. Quella di Salah è però anche una posizione estremamente ambigua, che riflette un tentativo di presentare l'esercito come difensore della Costituzione, riportandolo allo stesso tempo al centro del sistema istituzionale. Salah ha infatti più volte insistito perché il processo costituzionale fosse rispettato e Bouteflika venisse sostituito con Abdelkader Bensalah, Presidente del Senato molto vicino al regime, il quale stando alla Costituzione può ricoprire l'incarico ad interim per un massimo di novanta giorni.

Come prevedibile, tuttavia, le dimissioni di Bouteflika e la sua sostituzione con Bensalah non sono state sufficienti a fermare la protesta, che ha continuato e continua tuttora per le strade delle principali città algerine. Agli occhi della piazza infatti il regime di Bouteflika continua a perdurare attraverso coloro che prima erano accusati di controllare la presidenza e in particolare attraverso i tre nuovi soggetti a cui è stata per ora affidata la transizione, le "tre B", vale a dire Bensalah, Bedoui, e il presidente del Consiglio Costituzionale Belaiz, ultimo per adesso a dimettersi sulla spinta delle proteste.

Le proteste scoppiate quest'anno non sono infatti semplicemente un movimento anti-Bouteflika, che si oppone ad un leader ormai quasi inesistente a livello politico, ma piuttosto una vera e propria rivolta contro un sistema di potere gerontocratico e basato sulla corruzione. L'oggetto del

contendere è proprio quella "criptocrazia" a lungo nascosta dietro l'immagine di Bouteflika e perlopiù oscura, che, se da un lato appare disposta a trasformarsi per rimanere salda al potere, dall'altro sta cominciando anche a perdere pezzi importanti, come dimostra l'arresto di Ali Haddad, imprenditore fra i più ricchi d'Algeria ed ex capo del sindacato patronale nonché uno dei maggiori finanziatori del regime.

Attorno a questa situazione si trova però un contesto in cui le alternative politiche non sembrano però essere molte. Il principale avversario elettorale di Bouteflika è stato negli ultimi anni Ali Benflis, ex membro del FLN e già capo di governo con Bouteflika fino al 2003, che per l'ex presidente non ha mai rappresentato un reale pericolo. Lo stesso si può dire inoltre per le varie formazioni centriste e liberali, finite quasi tutte nella rete clientelare del regime.

Parallelamente alla cooptazione dell'opposizione laica, le forze islamiste sono state invece progressivamente marginalizzate a partire dalla guerra civile. Tuttavia, malgrado la repressione che ha colpito questi ambienti, non è da sottovalutare la possibilità che ad una liberalizzazione del campo politico possa corrispondere una loro crescita come avvenuto in Tunisia ed Egitto dopo il 2011. Il panorama dei partiti islamisti moderati algerini è infatti molto vario e queste formazioni, come l'Alleanza per l'Algeria Verde (AAV) o il Movimento della Società per la Pace (MSP), vicino ai Fratelli Musulmani, si sono sempre collocate subito dietro i due partiti filo-presidenziali (FLN e RND) in elezioni legislative non immuni da brogli.

Inoltre, i movimenti islamisti possono far leva su una rete di organizzazioni sociali e di carità extra-politiche che negli anni hanno fatto molta presa nei contesti rurali, in alcuni casi sostituendosi allo stato sociale dopo la crisi. Una crescita dell'islamismo nel post-Bouteflika è quindi probabile soprattutto fra la popolazione non urbana, uno strato silenzioso poco presente nelle piazze, ma da non sottovalutare. Resta tuttavia difficile prevedere l'entità di questa rinascita, anche per il peso che continua ad avere lo spettro degli anni Novanta, e quale possa essere la reazione dell'esercito di fronte ad una simile situazione.

I militari continuano infatti a mantenere un ruolo chiave all'interno dello Stato algerino e molte figure che provengono da questo ambiente si stanno muovendo per approfittare della situazione. Fra questi personaggi, oltre a Salah, il generale Toufik continua a mantenere un peso notevole, come testimonia il suo ruolo di mediatore nelle trattative fallite fra Said Bouteflika e Zéroual, e possiede i contatti necessari per influire sulla fase attuale.

L'ultimo degli attori in gioco è la piazza stessa, chiamata a rappresentare un'intera generazione di esclusi che non si riconosce neppure nelle attuali formazioni islamiste, poco presenti nelle manifestazioni giovanili. Si tratta anzitutto di una generazione senza rappresentanza politica e attualmente priva anche di leader o di un programma coerente, da cui è difficile prevedere se possa originarsi un movimento organico nel breve periodo.

La rivolta sembra in ogni caso non fermarsi, ma anzi appare intenzionata a portare a compimento una vera e propria rivoluzione, già iniziata in un certo senso con l'uscita di Bouteflika dalla scena politica. L'evoluzione politica dell'Algeria è appena cominciata ed è difficile dire ad oggi dove potrà fermarsi, così come appare avventato azzardare paragoni con gli altri paesi nordafricani, soprattutto per la particolarissima situazione storica, sociale ed economica algerina rispetto a paesi come la Tunisia o l'Egitto.

Le dimissioni di Bouteflika segnano, in definitiva, la fine di un'era di immobilismo durata vent'anni. Lo scongelamento di questo stato di sospensione porterà, però, necessariamente alla luce anche tutti quei problemi che finora erano rimasti sepolti, a partire dalla questione giovanile e della riconversione economica fino al ripensamento dell'identità nazionale, processo in cui un ruolo centrale dovrà probabilmente essere giocato anche dalle rivendicazioni degli islamisti e degli autonomisti berberi.

[Torna all'inizio](#)

BIBLIOGRAFIA

Al-Bukiri, N., The renewed spring and the ongoing revolution, Middle East Monitor, 4 aprile 2019.

Allahoum, R., What's next for Algeria, Al Jazeera, 4 aprile 2019.

Benchicou, M., Bouteflika. Une Imposture Algérienne, Editions Le Matin, 2003.

Daoud, K., La renaissance du corps algérien, Le Point International, 12 marzo 2019.

Ghanmi, L., Algerian Army pushes Bouteflika out amid hopes, uncertainties, The Arab Weekly, 4 aprile 2019.

Metref, K., Le origini delle proteste algerine, ISPI Commentary, 5 aprile 2019.

Mohammedi, A., Algérie: une cryptocratie dans un monde fou, Middle East Eye, 12 marzo 2019.

Tamburini, F., Il Maghreb dalle indipendenze alle rivolte arabe, Pisa University Press, 2016.

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora? Tutte le informazioni qui